

# **XII Congresso Spi Cgil Lombardia**

## **15-16 novembre | Ville Ponti – Varese**

### **Relazione di Stefano Landini**

#### **Segretario generale Spi Cgil Lombardia**

Gentili ospiti, autorità presenti, caro Ivan, cara Elena, cari delegati e care delegate, benvenuti al 12° congresso dello Spi della Lombardia. Voglio iniziare ricordando i compagni e le compagne che non sono più con noi. Sono purtroppo molti, coloro che in questi quattro anni ci hanno lasciato. È passato quasi un anno da quando abbiamo ricordato, con una bella pubblicazione, Riccardo Terzi, dirigente dello Spi, uomo politico, ma soprattutto portatore del coraggio di un pensiero innovatore che, nelle singole scelte, si poteva condividere o meno, mentre vi è un riconoscimento unanime della capacità di Riccardo di offrire alla discussione un orizzonte più ampio, con il coraggio di sostenere le proprie posizioni, a volte noncurante di un isolamento che capita a chi fa per primo quel passo in più che non è da tutti poter o saper fare. Una bella serata, in cui lo Spi della Lombardia ha reso onore a un suo prestigioso dirigente. Lo abbiamo fatto in compagnia dei suoi familiari, in una serata in cui i ricordi, cuciti assieme da Mario Sai, sono stati accompagnati da un gran jazz, sotto il consiglio prezioso di un altro amico di Riccardo, Gianni Bombaci. Riccardo scriveva «noi che organizziamo le persone dobbiamo essere essenzialmente costruttori di futuro». Per costruire il futuro occorre avere il coraggio di scompaginare il campo.

Terzi, inoltre, si autodefiniva un segretario RAM (ridotte attitudini militari) per prendere le distanze da quel linguaggio militaresco che pervade spesso la discussione anche in casa nostra, e anche questa mi pare una sollecitazione di straordinaria attualità. Insieme a queste figure, dirigenti che ci hanno aiutato ad affrontare i passi salienti della nostra storia, c'è però un patrimonio di uomini e donne che costituiscono quella straordinaria esperienza umana prima che politica che è lo Spi. Persone che lavorano con grande umiltà, senza di loro, senza di voi, noi non

saremmo la grande organizzazione che siamo. La Cgil del lunedì, la Cgil di tutti i giorni, la Cgil della *clèr*: quella *clèr* che se sta giù stanno giù anche i diritti. Sono stato avvertito che la maggior parte delle *clèr* non c'è più bisogno di tirarle su, basta inserire la chiave e salgono da sole, ma questo non sposta il tema. Uno o una con la chiave in tasca deve andare davanti a quella lega, dove c'è quel quadratino rosso che indica che in quel paese c'è la Cgil. E quando la sede è aperta ci vogliono i nostri attivisti che la presidiano, che con la competenza acquisita, ne fanno un luogo utile, un luogo dove spesso entrano persone che hanno un bisogno, non conoscono i diritti ma che poi altrettanto spesso escono fruendo di quel diritto fino a prima sconosciuto. Sono 1.131 i luoghi dove lo Spi ha un punto di presidio, noi la Lombardia sappiamo com'è, non abbiamo bisogno di vederla in cartolina, e sono ormai quasi 200 gli sportellisti sociali che, con competenza, presidiano e forniscono una risposta alla fatica del vivere quotidiano. E molti di *quelli della clèr*, mi sono passati davanti mentre abbozzavo questo mio rapporto al congresso. Uomini e donne diversi per storie e provenienza, ma accomunati nello Spi, nel mettersi a disposizione, nel tempo liberato dal lavoro che abbiamo alle spalle, nella nostra Cgil. Ad alcuni abbiamo dedicato le nostre leghe, una pratica non burocratica che vogliamo estendere, intitolando loro quelle sedi che li hanno visti instancabili nella loro appartenenza allo Spi, alla Cgil. Sì perché radicato è il rapporto con il territorio e anche l'aspetto umano conta. E allora se entravi nella sede di Casalpusterlengo cercavi il «compagno con la barba» e facevi fatica a trovarlo, la sua scrivania era talmente colma di carta che ne era sommerso, ma lui conosceva tutti e il rapporto era così stretto che se quella mattina tardava, molti aspettavano: «vengo domani, devo parlare con lui così gli offro un caffè». L'impegno di *quelli della clèr* non si ferma allo Spi. Spesso sono punti di riferimento di tutta la comunità in cui vivono. E allora ti capita di scoprire un compagno, che pur conoscevi, il giorno in cui tutto il suo paese e l'intera valle Bresciana gli tributa l'estremo saluto. E lì scopri che il *Cucca* è stato un uomo di un'immensa umanità, e insieme alle nostre bandiere, ci sono il prete e il sindaco che lo tratteggiano come un esempio di

disinteressato altruismo, c'è la squadra di calcio dei detenuti, ci sono i ragazzi che lo hanno visto in prima fila per difendere i loro diritti per un paese senza barriere. Quel pensare al mondo con gli occhi dei più deboli, fa diventare il mondo più bello per tutti. Questi compagni quel *restiamo umani*, che campeggia nelle nostre manifestazioni, lo praticavano tutte le mattine, senza bisogno di conferenze stampa né di telecamere. E poi oggi, se un male non l'avesse sottratta prematuramente, avremmo qui in sala una donna che lo Spi lo voleva conoscere da vicino e che da noi aveva da poco messo piede. Patrizia era contenta di essere dei nostri: «non vedo l'ora, appena mi riprendo, di essere parte di quella gabbia di matti che siete voi», che siamo noi dello Spi. Le cose non sono andate così, ma oggi, loro, sono qui con noi e a loro tributiamo la nostra gratitudine. Il destino di quelli che hanno vissuto anche per gli altri, anche per quelli come me che non hanno la fortuna di credere, è che il loro ricordo non morirà mai come non moriranno le idee per cui si sono battuti e hanno speso la vita.

**Cari compagni e care compagne**, approfitto del fatto di essere ancora in uno dei pochi posti dove ancora ci possiamo chiamare così senza il rischio di una denuncia per diffamazione. Permettetemi, a nome anche vostro, di accogliere, non come ospiti esterni ma come parte di quel sindacato unitario che non smetteremo mai di perseguire, Giovanni Tevisio, segretario generale della Uilp ed Emilio Didoné, segretario generale della Fnp, dando loro un benvenuto fraterno.

**Ottant'anni fa, in questo nostro Paese**, furono emanate dal governo fascista le leggi razziali. Abbiamo dedicato un approfondimento a questa pagina buia, che rimbalza in maniera preoccupante anche nella cronaca odierna, a Cattolica nell'ambito dell'annuale iniziativa inserita nei Giochi di LiberEtà. La senatrice Liliana Segre ci ha concesso un'intervista, ribadendo le cose dette a Venezia, qualche giorno prima in occasione della presentazione, alla Mostra del Cinema, del documentario di Giorgio Treves *1938. Diversi*. Un pugno allo stomaco per chi non vuole

chiudere gli occhi verso un tema – il non aver fatto i conti fino in fondo col fascismo – che questo paese si porta dietro sdoganando oggi al governo personaggi che non hanno nessun ritegno nello sbandierare la xenofobia e il razzismo come tratto del loro agire. «Molto è avvenuto perché troppi hanno girato la testa dall'altra parte», è il monito di Liliana Segre. E sono prevalsi gli indifferenti, quelli odiati da Gramsci. Quelli di ieri, che facevano finta di non vedere i treni bestiame per i campi di sterminio, come quelli di oggi, che rivendicano di lasciare morire nel nostro mare migliaia di esseri umani. Salvini non è Mussolini, certo. Ma se non recuperiamo una memoria collettiva, continueremo a far accreditare lo stereotipo, e sarebbe davvero la fine della storia, degli *italiani brava gente* (il popolo della mamma è *caregiver* per natura) da cui discende un immaginario collettivo falsato. È questa amnesia che accredita oggi una pericolosa analogia: le notizie di cronaca nera che specificano e imputano ai migranti ogni crimine, nel '38 fu la stessa cosa. Basta sostituire la parola extracomunitario con la parola ebreo. Gli ebrei furono definiti «portatori genetici di criminalità». E poi l'enfasi sul patriottismo nazionale (reclamizzato da chi, come l'attuale ministro degli Interni, si vantava fino a ieri di usare il tricolore al posto della carta igienica). Questo vento fascista e razzista attraversa l'Europa.

**L'Europa questo nostro Paese!** L'Europa di Visegrad confligge con i sogni di Ventotene e la collocazione dell'attuale governo italiano strizza l'occhio a un regresso del processo europeo. Salvini dichiara di trovarsi più a suo agio a Mosca che a Parigi e ciò dice tutto sulla direzione di marcia, oltre agli immancabili selfie con i capi fascisti europei.

Usa e Russia a modo loro, per la prima volta in settanta anni, tifano per disunire l'Europa.

Obama in coda al mandato, agì contro l'ipotesi tedesca di uno stralcio della Grecia dall'euro. Lo fece a difesa dell'Unione, Trump si è compiaciuto del *referendum ghiottina* di Cameron.

Prima delle europee della prossima primavera è indispensabile incollare la tazza caduta a terra e ridotta in frantumi dalle forze antieuropeiste.

È in atto qualcosa di più, lo scherno verso l'europismo dei padri. Pur con tutte le evoluzioni del tempo, essi ebbero la coraggiosa utopia di riscattare il continente dalle sue tragedie. In questo senso anche l'intreccio tra la politica e memoria, di quelle personalità e della loro impronta racconta molto.

Ecco perché siamo andati a Ventotene (con dei giovani insieme a noi) e non siamo passati da Marzabotto per caso, in un percorso della memoria che raccorda il sacrificio di coloro che pagarono con la vita la lotta contro il nazifascismo per un'Europa che ci ha garantito un lungo periodo di pace.

Il modello sociale europeo, che ha tenuto attuale e cogente l'impegno per l'Europa, ha subito i colpi di una crescente subalternità della politica dall'economia. Una inversione di compiti che ha prodotto, in anni recenti, una quantità di legnate da cui faticheremo a riprenderci.

Gli Stati Uniti d'Europa, nella fase decisiva di transito, hanno fatto largo uso di un ritorno a prassi e affari domestici, premessa di quel nazionalismo cavalcato da destra e alimentato, dopo il 2008 dalla crisi più brutale del dopoguerra.

E questo non vuol dire accettare l'Europa così com'è, lo abbiamo scritto nel documento congressuale.

Dobbiamo capire perché in Europa la reazione contro gli immigrati è più violenta dove il welfare è stato più generoso. Quella paura di perdere quanto si ha, scuote i sentimenti. Se tutto questo è vero, e lo possiamo constatare ogni giorno, toccherebbe a noi ristabilire un principio di verità, a partire proprio dalle migrazioni.

Siamo il 10 per cento della popolazione mondiale e caleremo di tre punti entro metà del secolo. Per l'Africa varrà l'opposto. Dal 16 per cento di adesso a un quarto del totale, due miliardi e mezzo di esseri umani. Auguri a chi volesse impedire gli sbarchi con la guardia costiera!

C'è tra la nostra gente, paura e diffidenza, non va banalizzata. Coniugare sicurezza e

democrazia non è un tema che va lasciato alle destre, le destre sparano ai migranti prima e poi si giustificano con: «è stato per sbaglio» o «è stata una ragazzata».

Se le paure ci sono non vanno derise, vanno affrontate ricongiungendo la forbice tra realtà e percepito. Non solo per il fatto, non trascurabile che a volte il consenso, quando si sta in quella cabina elettorale, cade sul percepito.

Allora devi immaginare il domani e spiegarlo, capire come una gestione dei flussi potrà mettere in sicurezza il nostro sistema di welfare, condannato altrimenti al collasso. Secondo l'Inps già ora i lavoratori stranieri regolari "pagano" le pensioni di oltre seicentomila italiani. La destra può appellarsi a piani straordinari di natalità (ormai siamo ai poteri al popolo) ma non basterà perché l'autogoverno del nostro stato sociale chiederebbe tassi di nascita più prossimi al 19° secolo. Pare molto complicato.

C'è uno spazio della coscienza europea che le destre non ci possono espropriare.

Il rinchiudersi in un angusto confine domestico oggi è una strada che va abbandonata.

Occorre ritornare ad avere l'umiltà di capire il mondo, se non abbiamo smesso di volerlo cambiare. Dopo il 1989 l'Europa era più diffusamente il nostro futuro, pensavamo di vincere la sfida della globalizzazione dentro un processo gestibile, governabile. La storia ha preso una piega un po' diversa: l'unificazione tedesca, l'11 Settembre, gli scatoloni degli impiegati della Lehman Brothers con dentro i risparmi dei nostri contemporanei andati in fumo, il collasso del 2008, la fine del monetarismo. Con la Brexit poi, l'Unità europea va contromano. Il sovranismo irrompe con un nazionalismo contemporaneo in una assonanza con gli anni '30, manca solo la guerra. A Budapest, e non solo, la democrazia e la sovranità divorziano. La destra è in campo con un abito nuovo, forte di una potente ideologia: ricatto, paura, i due ingredienti primari. Il sovranismo non è la vecchia riedizione dello stato nazione, una cosa che oggi potrebbero concedersi solo gli imperi. Uno Stato che è anche popolo, l'inedita risposta della destra autoritaria. Una iniezione di paura, un antidoto in cambio di quote di libertà.

Un impoverimento di noi stessi è la posta in gioco. Non sottovalutare i segni dell'intolleranza, la vita non può che essere un arcobaleno, l'innovazione e non la conservazione è il nostro spazio. L'Europa è la principale vittima di un nazionalismo sovranista. E il governo italiano si presta a grimaldello per scardinare la più grande utopia del nostro tempo: l'Europa. I dazi sono una scelta antistorica. I muri sono da avvertire come l'anticamera dei conflitti. Gli Stati Uniti d'Europa sono la strada da seguire, per cui vale la pena lottare. Apriamolo questo scontro, senza avere paura di *aver paura*, anche perché fra pochi mesi si voterà per il Parlamento europeo. Essere popolo nel popolo, stando nei luoghi del popolo, nelle tante periferie – come ha indicato lo Spi con la bella iniziativa che il nazionale ha fatto a Milano. Costruire sogni razionali, altrimenti la politica sarà lo spazio per mestieranti e venditori di patacche. Il tema migranti senza infingimenti ha suscitato nelle assemblee qualche contraddizione. È bene evitare di far finta di nulla. Non è una questione marginale se vogliamo risalire la china, prima culturale che politica, mettere il dito nei valori fondanti dell'appartenere alla Cgil. A partire da un racconto che è artatamente distante dalla realtà, una distanza tale da deformarla. Tutto ciò segnala il bisogno profondo di un lavoro di ricostruzione che non possiamo demandare.

Uscire da un cerchio angusto, quello che fa prevalere l'esigenza di una presunta sicurezza a scapito delle politiche sociali. Occorre garantire l'ordine o fingere di farlo, tutto il resto – giustizia sociale, uguaglianza – viene dopo, scivola sullo sfondo. A volte in questa difficoltà di ascolto anche al nostro interno, tra e verso quelli che sono in fila in una Camera del lavoro per accedere ai nostri servizi, c'è un deficit di una cosa che chiamerei reputazione, quel prestigio che è un impasto di diverse cose: la coerenza tra quello che dici e quello che fai, prima di tutto.

**Prestigio**, il senso di questa parola a mio avviso c'entra eccome sul perché siamo a questo punto. Tra le cause del vuoto di questi anni c'è stata in primo luogo una perdita di stima, qualità essenziale, però, nell'impresa di candidarsi a governare. Il prestigio, la reputazione, sono merci

non disponibili al mercato, sono il frutto di un impasto tra leadership, coerenze e cosa dici (e spesso cosa non fai) al tuo popolo.

Vittorio Foa in un libricino che mantiene intatta la sua attualità *Le parole della politica* scriveva: «l'idea di valori da trasmettere attraverso le biografie, perché le formule da sole non bastano».

Che spessore, compagni e compagne, in queste parole. Che qualità del legno di quest'uomo, un segretario della Cgil. Io vi confesso, spesso, per prendere una boccata d'aria fresca mi rifugio negli scritti di Vittorio Foa, di Luciano Lama e di Bruno Trentin. Da tempo sono in cerca di una disperata attualità di pensiero, che sono sicuro esserci, ma che si ferma sulla soglia di un dibattito – spesso troppo arido quanto ricco di personalismi che loro, i giganti del recente passato, riuscivano a lasciare dietro il loro ruolo. E non se le mandavano a dire, basta leggere oggi gli appunti che qualche protagonista ha lasciato, che sono stati pubblicati e che non lesinano l'esistenza di un confronto politico, anche aspro, nel quale, è umano che sia così, il tono personale non può stare fuori dalla porta.

Rischio di incorrere in una ragionata nostalgia verso coloro che sono stati i nostri maestri. Con molti di loro abbiamo compiuto con orgoglio un pezzo di strada insieme. Di Vittorio, Lama, Trentin riuscivano a trasmettere la loro autorevolezza, la loro reputazione e, anche nei passaggi più difficili, riuscivano a far capire che la gradualità andava apprezzata. Il senso della misura di Lama, il valore dell'unità di Trentin, che significava riconoscere senza manie di cooptazione e omologazione l'altro. La magnetica simbiosi tra Peppino e i braccianti: lo ascoltavano anche quando nella bisaccia del negoziato c'era meno di quanto ci si prefiggeva, ma Di Vittorio aveva insegnato loro a non togliersi il cappello di fronte al padrone. Aveva insegnato loro il senso della dignità, che non si baratta, e quando chiedeva ai braccianti una fatica in più. Ne aveva i numeri, diremmo oggi.

Claudio Napoleoni era un economista marxista, per noi giovani di allora significò molto. Era



un professore universitario, divenne deputato del Pci. C'è un libricino che ho ritrovato mentre pensavo, questo mio rapporto al congresso, preoccupato come spesso mi capita, di cercare di non abbinare la stringatezza del messaggio (dono che hanno in pochissimi e che è poco di moda nei congressi) con il reiterare di argomenti più volte sentiti in un congresso che ormai tocca l'anno di gestazione. Il libro pieno di mie sottolineature, si intitola *Cercate ancora*. Era un testo denso nella sua semplicità. Era l'invito a curare i sentimenti e le passioni senza invaghirsi delle soluzioni semplici e con l'umiltà di chi conosce i limiti. I propri innanzitutto. Secondo me era un bel dire. E, tutto sommato, lo è anche adesso.

Non è questione di galateo ma di cifra della democrazia, del suo valore d'uso nel consumo quotidiano.

La cultura civile di un paese è il risultato dei suoi comportamenti privati, del suo costume e dei suoi atti pubblici.

Vediamo le nostre paure ingigantite e dilatate. Non vediamo come agiscono su di noi. Cambiandoci, inducendoci a comportamenti inattesi, suggerendoci grandi silenzi, piccole viltà, inedite insensibilità.

Ci si abitua a un'atmosfera sociale dentro un vocabolario che ci trasforma.

Siamo alle prese con un contratto sociale che ha riscontrato un consenso e che modifica i codici in cui riconoscevamo regole della nostra vita.

Nelle nostre assemblee, certo in casi molto minoritari nella espressione esplicita, compare la parola *negro*.

Quel *ricordati di avere paura* è passato anche nelle nostre fila (lo Spi che ha un livello congressuale in più, ha tastato più di tutti il confronto diretto con l'iscritto) e anche chi ha valori antirazzisti rischia di essere imprigionato nel suo rimbombo.

Il calcio al sistema è il grado uno della rappresentanza, dopo lo zero. Risponde a un istinto di sovversione e di antagonismo, non nuovi, più che a una domanda politica e tanto meno di

governo. Una rivincita, una rivalsa, ma cosa ci sarà dopo il calcio nessuno se lo chiede.

Nel 1968 Pasolini in una famosa lettera in forma di poesia dal titolo *Il PCI ai giovani*, oltre a contestare loro l'origine borghese da cui provenivano contro gli unici proletari in divisa i poliziotti, li sollecitava ad abbandonare la contestazione anti-istituzionale.

*Andate a riprendervi le sezioni, accampatevi a Botteghe Oscure*: era l'invito perentorio di Pasolini, da cui emerge come lui avesse maturato la scelta dell'importanza delle istituzioni.

Rileggerla oggi ne conferma l'antesignana capacità di lettura e la sua attualità. Solo se si curano le istituzioni si può davvero cambiare il mondo.

E con la sfrontatezza pasoliniana la racconta così «*animelle belle del cazzo, per cosa altro moriranno i due fratelli Kennedy, se non per un'istituzione? E per cos'altro, se non per un'istituzione moriranno tanti piccoli, sublimi Vietcong?*».

Pasolini indica, preveggenete, il pericolo di astratti ideali universali usati contro il marcio delle istituzioni. E indica nelle istituzioni un luogo non solo repressivo, ma lo spazio per entrare nelle leve del potere al fine di rendere più giusta la vita insieme.

Facciamo più fatica a leggere le contraddizioni, a muoverci nella trincea del rifiuto. Perché, a differenza che nel passato quando poteva capitare ai progressisti di sbagliare e vedere incrinato il loro insediamento, seguiva un'autocritica e quasi sempre una prova d'appello. La differenza è che sapevi dove andare.

**Dove cercare.** Oggi è molto più complicato muoverci nella bolgia degli scontenti.

La sicurezza non è né di destra né di sinistra. Neanche la salute è di destra o di sinistra. Ma non è neutro battersi contro i colossi farmaceutici per prevenire l'Hiv tra i neonati africani.

La sicurezza, invece, ha finito col divenire baluardo di una retorica soverchiata di realismo repressivo. Le gradazioni non hanno trovato più posto.

La vera domanda è quale speranza abbiamo di far valere un punto di vista aperto tollerante

cosmopolita. E quante possibilità vi sono di affermare “buoni valori” in una realtà dominata da un intreccio di potere, economia e paura?

E se decidi di vedere le carte, di capire le differenze, di mediare, di trattare e di portare a casa dei risultati (un banco di prova obbligatorio per un sindacato) capisci bene la differenza con la destra. Se scambi la legalità con un tavolo alla mensa separato, neghi la dignità delle persone e, se questo avviene verso chi porta il 25 di piede allora, di fronte a questa follia inaccettabile, non c'è mediazione.

Per reagire alla globalizzazione c'è bisogno di ricostruire un'identità. Rifiutare il razzismo non significa girare le spalle alle esigenze di sicurezza. Il populismo più che la malattia è un sintomo. È vero che c'è chi le paure le cavalca, ma però le paure esistono e occorre affrontarle riscrivendo un altro discorso, senza compatimenti né saccenteria fuori luogo, che ci metterebbero fuori gioco. Di fronte al fascista «me ne frego», molto usato oggi, noi dobbiamo contrapporre: «a me, a noi importa!».

**Dieci anni di crisi hanno cambiato il mondo:** economia, morale, società.

Il terremoto del 4 marzo non ha trovato una palude, ma un terreno fertilizzato, da argomenti efficaci. Con un dettaglio, non eravamo noi a seminare.

Gli scaffali della proposta a sinistra sono stati inefficaci per raccontare ai tanti, troppi, costretti a rivedere tempi, consumi, abitudini quotidiane. Quelli obbligati a tagliare spese. Prima superflue, poi essenziali, in una rincorsa disperante alla normalità.

Ora c'è un'attenzione alle periferie, occorre andarci, anche quando non ci sono le telecamere e occorre, soprattutto, sapere cosa dire e magari pensare di fermarsi lì.

Lo Spi in questo contesto rappresenta, nella nostra regione, uno stare sul territorio non raccontato dal sentito dire. I 1.131 punti in cui presenziamo, nei 1.500 comuni lombardi, sono la straordinaria attualità di un sindacato di pensionati e pensionate. Le leghe dello Spi, non a caso lo

Spi ha lì il suo primo livello congressuale, esplicitano un radicamento, quel prezioso lavoro di ascolto, di appartenenza, di condivisione, che ci fa essere soggetti negoziali. I temi della negoziazione territoriale non li scriviamo a tavolino. Lo sportello sociale è stato la felice invenzione dello Spi della Lombardia che molte regioni e lo stesso Spi nazionale ci hanno richiesto di mettere a disposizione, così abbiamo fatto.

Certo *Il lavoro È*, la Cgil non poteva essere più esplicita nell'individuare una priorità assoluta, che non a caso, è il titolo del nostro congresso.

Ma occorre da qui costruire il futuro. Qui si fa il futuro, lo abbiamo detto nella nostra regione, a Milano, nell'iniziativa che lo Spi nazionale ha svolto nel giugno del 2017, con al centro le periferie e la ricucitura del tessuto sociale urbano delle città.

Il lavoro come prima espressione della cittadinanza. Il combinato profitto e incremento dell'occupazione non è più un'equazione solida come in altre fasi di sviluppo.

Noi dobbiamo essere portatori di equità e uguaglianza, collocandole in uno spazio in cui le ingiustizie del presente siano uno sfregio da superare nel segno più alto di una semplice correzione di rotta.

Qualcosa che afferisca al secondo comma del nostro terzo articolo della Costituzione: il bisogno di soddisfare le «condizioni materiali della libertà».

Da lì in avanti, e per oltre 70 anni, la leva fondamentale se non esclusiva è transitata nel diritto al lavoro, ma è appunto la carenza d'acqua nel pozzo a suscitare la spinta verso un recupero del traguardo per altre vie, o almeno “anche” per altre vie.

È un tema complesso lo so, ma per sottrarlo alla propaganda grillina, occorre non aggirarlo, ma smascherare l'inconsistenza e l'azzardo scellerato, vedasi la manovra finanziaria, sulla quale il sindacato unitariamente ha già espresso una posizione di merito evidenziando le tante incongruenze e i limiti della proposta del governo.

Il documento di Cgil, Cisl e Uil sulle scelte contenute nella manovra del governo rappresenta l'ultima, in ordine di tempo, riconferma della volontà di incidere sul cambiare decisioni, in molte parti pericolose e sbagliate, muovendoci insieme. Precondizione, questa, indispensabile per ottenere risultati tangibili per coloro che rappresentiamo.

Le misure che sta prendendo il governo Lega-Cinque stelle sul decreto dignità e sul ddl di stabilità hanno ignorato il sindacato anche nei rapporti formali.

Il condono fiscale a misura premiante verso chi ha evaso di più, l'assenza di un quadro di investimenti che affronti l'emorragia della perdita del 25 per cento del tessuto produttivo del paese, lo stesso condono edilizio in aree del centro sud caratterizzate da una esplosione di abusivismo – i cui prezzi si pagano quando arrivano eventi naturali di forte intensità – la flat tax, un regalo ai ricchi che appiattisce il prelievo fiscale e mortifica il principio, cardine delle proposte sindacali, della progressività.

Il reddito di cittadinanza tanto caro ai 5 Stelle, si sta sempre più riducendo a una misura dove i confini rimangono indefiniti e in una misura di tipo assistenziale.

La stessa quota 100 per l'uscita dal lavoro, ancora indefinita nella sua applicazione per un giudizio compiuto, non potrà sfuggire dal prezzo non ancora quantificato di un delta negativo sulla sua pensione, tagliando fuori la maggior parte delle donne e ignorando i giovani e i lavori usuranti, cioè i punti cardine della piattaforma unitaria sulle pensioni, che rimane ancora oggi un punto di riferimento serio e credibile da cui ripartire per la nostra iniziativa.

Il paventato blocco delle perequazioni delle pensioni, che da gennaio 2019 avrebbe dovuto ripartire, sarebbe il ricalcare la strada odiosa di usare i pensionati come bancomat su cui scaricare i costi del bilancio dello Stato.

Spi, Fnp e Uilp sono stati i protagonisti della riapertura del tavolo sulle pensioni, abbiamo riempito nel maggio 2016, Piazza del Popolo, l'allargamento della platea che fruisce della 14esima e l'aumento dell'importo, sono un risultato da valorizzare e una strada possibile per

estendere una risposta alla condizione di vita dei pensionati e delle pensionate.

Il rischio di una divaricazione tra nord e sud del paese lo si evidenzia sul tema di un servizio sanitario nazionale profondamente differenziato su base geografica.

Occorre evitare il pericolo di un allineamento verso il basso che sarebbe un non senso in regioni come la nostra.

Questo non collide con un servizio sanitario nazionale pubblico, universale e gratuito (anche se nei fatti per molti versi già oggi gratuito non è), punto di partenza di qualsiasi nostra iniziativa.

E a proposito di contraddizioni, non possiamo non intrecciare una realistica discussione che eluda il fatto che, in moltissimi contratti di categoria e aziendali, il tema sanitario è contemplato. Sanità integrativa, servizi, borse di studio, benefit di varia natura, finanche i buoni benzina, sono presenti in soluzioni contrattuali che abbiamo condiviso.

Il beneficio fiscale indubbio per le aziende, si traduce in una preoccupante decontribuzione che incide modificando, in modo non marginale, il principio di universalità e uguaglianza del sistema sanitario.

Questo sistema esclude chi non lavora, chi non lavora in aziende che prevedano questi bonus, e poi le casalinghe, i pensionati.

Inoltre questo produce uno storno di risorse dal pubblico al privato di cui non possiamo far finta di nulla.

**L'anziano sfida la medicina** a non considerarlo più solo come *una malattia*, quindi un ammalato.

Sfida anche la sanità chiedendogli di organizzarsi per essere integrata, territoriale e domiciliare.

Riformare e, quindi, ripensare le nuove esigenze governando le complessità di un modo estremamente differenziato di essere anziani.

Noi da tempo insistiamo sul binomio sociale-sanitario, ritenendo il sanitario da solo indispensabile ma non sufficiente.

Ripensare la tutela è l'obiettivo di un accordo sulla condizione degli anziani in Lombardia che vogliamo negoziare con la Regione.

E migliorare la qualità di un sistema, aumentare la sua efficacia, ci obbliga a negoziare nuove relazioni tra welfare ed economia, serve un cambiamento profondo.

Siamo ai tempi di chi usa il balcone per inneggiare alla vittoria, come se ognuno di noi, già fortemente indebitato, organizzasse una mega festa per annunciare che aprirà un nuovo mutuo, senza entrare nei dettagli su chi negli anni successivi questo mutuo dovrà onorare.

Anche per la salute occorre una visione intergenerazionale.

La salute è un bene politico, un bene di cittadinanza. Un bene che si interseca con diversi fattori tutti attinenti a diritti primari di cittadinanza.

La proposta unitaria di Spi, Fnp e Uilp della Lombardia, *Anziani 3.0*, vuole aprire degli spazi di progettazione della salute.

In questo ragionamento, il lavoro è determinante per un ripensamento dell'idea di tutela.

La stessa sostenibilità di cui tutti parliamo, spesso la equipariamo a compatibilità, può evolvere verso uno sviluppo sostenibile, che non è altra cosa da riformare la tutela.

Da un po' di tempo, e questo emerge anche nelle assemblee in preparazione del congresso che stiamo facendo, c'è la percezione di aver subito uno smottamento che ha inciso su molti aspetti della vita delle persone.

Sempre le assemblee ci confermano che il welfare è sempre più importante per la coesione sociale.

L'invecchiamento della popolazione e la scarsa natalità producono già oggi un'emergenza le cui risposte si dilatano nel tempo ma intanto si sono prodotte ricadute inedite che intaccano le relazioni interpersonali, il ruolo delle famiglie nel percorso di vita delle persone.

Il dibattito politico appare opaco e spesso reticente, non ci sono significativi tentativi di tematizzare l'invecchiamento della società come uno dei grandi nodi strategici per il nostro futuro.

Tra le paure presunte, che intaccano il sentire comune, c'è tanta propaganda però le paure restano e diventare vecchi e soli – senza un percorso di riconoscimento della propria condizione, lasciati a se stessi e alla propria famiglia – è un timore reale, che ha già cambiato la condizione di molti a cui è capitato di avere un non autosufficiente da accudire. E ci sono futuri problemi in più: le famiglie di oggi sono piccole, spesso di persone sole, i pensionati di domani, alle condizioni attuali, avranno pensioni più assottigliate. Tutto porta a constatare che anzianità farà sempre più rima con povertà.

Dobbiamo avere il coraggio di una proposta strutturale sulle cronicità e sulla non autosufficienza. Propongo a Fnp e Uilp di assumere con noi l'onere di una proposta sul finanziamento della non autosufficienza, una scelta di carattere regionale che abbia la radicalità di scuotere il torpore su questo tema.

Spi, Fnp e Uilp hanno condiviso – oltre che le linee guida sulla negoziazione sociale – anche il documento sulla condizione degli anziani in Lombardia.

Siamo preoccupati del costante ritrarsi delle funzioni pubbliche sui diversi aspetti del welfare. Il rapporto tra risorse per welfare e il pil si contrae a danno dello stato sociale, di fatto si produce un de-finanziamento.

Questo incide negativamente sulla qualità sociale ma risulta essere un controsenso anche in termini economici. Investire in sanità, è stato dimostrato da più fonti, è anche una occasione economica e di lavoro. Investire 1 euro in sanità, ha un ritorno sociale di 1,73 euro.

La riforma sanitaria non l'ha scritta il sindacato, nessuna confusione di ruoli.

Noi cerchiamo di condizionare la sua evoluzione nell'interesse di coloro che rappresentiamo, ben consapevoli che la sanità è uno dei principali beni pubblici.



Certo è passato un lasso di tempo che non giustifica più le fasi inevitabili che un avviamento determina. Una riforma imballata è l'esatto opposto di ciò che l'emergenza sociale solleciterebbe.

Per noi rimangono chiare le priorità: la prevenzione, la presa in carico, l'abbinamento inscindibile tra sanitario, sociale e territorialità. Così come pensiamo vada favorita il più possibile la domiciliarità, la lotta agli sprechi e nel contempo il contrasto all'impoverimento dei fondi sociali, fino al controllo e alla riduzione del costo delle rette e senza tralasciare il superamento dei super ticket nell'ambito di un contesto più generale di riordino del concorso alla spesa sanitaria. Puntare i riflettori su una salute con un legame specifico al territorio significa non solo collocarla in un luogo geografico, ma cogliere l'occasione per processi partecipativi nella direzione di ricomporre ciò che la lunga crisi ha lacerato nel tessuto sociale.

La disintermediazione, vocabolo tra i più abusati in questi periodi, non elude il tema di una democrazia che si sostanzia se riconosce i diritti, una democrazia fatta di materialità che si misura riempiendo di significato parole come: lavoro, dignità, stato sociale.

Noi non abbiamo nessun atteggiamento preclusivo verso l'innovazione, per noi innovazione deve tornare a far rima con inclusione.

Se offro un luogo di qualità a un ricco e a un povero, magari nella stessa stanza di ospedale, ho fatto di più che rispettare un dettato costituzionale, ho abbattuto una disuguaglianza.

Altrimenti le riforme continueranno ad apparire a tanti come una minaccia.

Welfare e pensioni, si reggono in uno scambio tra cittadino e stato, ma c'è di più, sono un pezzo fondamentale della Costituzione materiale del nostro paese.

Pubblico e privato si contendono un mercato, sarebbe il minimo sindacale, chiedere ai decisori pubblici di non fare gli ultras della curva dei privati, mantenendo un contegno che non smarrisca il proprio ruolo.

Reggere l'urto del cambiamento: pesa anche la carta di identità, lo Spi può essere prescritto,

senza temi di smentita come un luogo positivo dove collocare il proprio impegno, nei tempi e nei modi più confacenti alle singole attitudini e disponibilità.

Lo Spi risulta essere una cura omeopatica contro anche contro la solitudine, scoprendo un mondo a cui accedi solo quando sarai grande per continuare a costruire il futuro.

**Il lavoro che ci ha portato al congresso**, durato quasi un anno, ha prodotto una volontà di mettersi in comunicazione con i nostri iscritti di cui c'è costantemente bisogno.

Sono poche, purtroppo, le organizzazioni sociali e politiche che possono mettere in campo i dati che sostanziano questo prezioso contributo di voglia di partecipare che abbiamo positivamente sollecitato.

Certo non da oggi rimane sullo sfondo una discussione sui modi del nostro rapportarci e sul divario tra la partecipazione reale e il numero degli iscritti.

Ma possiamo andare a testa alta, la Cgil rimane uno dei pochi luoghi dove la passione per il confronto e la ricostruzione di un punto di vista collettivo non è stato sopito e di questo patrimonio possiamo tutto insieme andare fieri.

Le stesse relazioni congressuali, svolte dai segretari generali dei territori, costituiscono un tutt'uno con questo mio rapporto. Così come la discussione che ha arricchito di voci e pluralità, idee e proposte che – come fa la Cgil – debbono essere il punto di partenza di un raccordo con quel mestiere, il sindacalista, tanto bistrattato in questi tempi, ma che invece assume tratti di novità e di attualità.

Il documento conclusivo del nostro congresso, che sarete chiamati a discutere e approvare, costituirà il contributo che lo Spi della Lombardia porterà alle istanze superiori – al congresso regionale della Cgil Lombardia la prossima settimana e a quello dello Spi nazionale a gennaio a Torino.

In modo organico indicheremo le nostre priorità, con un lavoro di raccordo del dibattito di

quest'anno e con l'indicazione dei principali obiettivi da perseguire.

*Piano del lavoro e Carta dei diritti* rimangono i cardini di una strategia generale che esce rafforzata unitariamente dal congresso.

Le quattro parole chiave su cui si è sviluppato il documento che ha ottenuto un vasto consenso (uguaglianza, sviluppo, diritti e cittadinanza, solidarietà e democrazia) hanno incrociato la discussione che ne ha irrobustito il carattere valoriale. Un patrimonio comune non indifferente per affrontare le sfide di un complicato terzo millennio.

Queste nostre scelte avranno bisogno di un allargamento dei consensi, prima di tutto dentro il sindacato, perseguendo con più tenacia la strada dell'unità del sindacato, condizione indispensabile per stare in campo con l'autorevolezza del sindacalismo confederale italiano.

La Cgil al congresso di Bari sarà chiamata a rinnovare il proprio gruppo dirigente ed eleggere il nuovo segretario generale. Non è una discussione interna per il peso che ha la nostra organizzazione. Il documento prevalente ha registrato una quasi unanimità. Il congresso fin qui svolto è apparso responsabile del contesto entro cui si colloca. Di fronte a questa situazione una soluzione che accompagni un documento con un così vasto consenso con un segretario che lo raccolga nella sua pienezza è più che un auspicio. È una necessità. L'impianto democratico del nostro Paese è messo a dura prova e sottoposto a colpi inediti. In un paese normale i mafiosi si arrestano e si mandano al confino... non un sindaco imputato di eccesso di umanità! Questa inversione è la metafora dell'Italia. Serve una guida della Cgil a cui si conferisca l'autorevolezza del massimo di consenso unitario. Questo obiettivo avrebbe dovuto scontare il prendersi tutto il tempo necessario da qui a Bari per realizzare l'obiettivo da nessuno disconosciuto. Non siamo ancora degenerati né nella Casaleggio&associati e neppure abbiamo deciso di indire delle primarie, che non sono nel consolidato di regole, che non sono state scritte oggi, che presidiano la nostra democrazia interna. Non ci sono candidati del popolo contro le burocrazie. In questo

contesto occorrerebbe far tesoro delle conclusioni della stragrande maggioranza dei congressi territoriali e regionali. Qui in Lombardia nello Spi abbiamo eletto tutti i segretari generali di comprensori e, in alcuni territori, anche le segreterie. Un consenso vasto senza nulla togliere a un dibattito che non è stato di maniera e che ha espresso le diverse articolazioni, senza che ciò fosse da impedimento a riconoscere un voto fortemente unitario sui segretari generali. Nello Spi della Lombardia abbiamo eletto i nostri 14 saldatori e saldatrici. Pur senza il patentino sull'uso della CO<sub>2</sub>, la qualifica di saldatore (che pare essere oggi un titolo che apre una prospettiva in Cgil) i nostri 14 saldano tutte le mattine.

Saldano i grandi obiettivi nella quotidianità di una lega, saldano i documenti ai più sconosciuti con il tenace lavoro quotidiano che, nelle nostre sedi, rende concreta l'appartenenza alla Cgil, verso i nostri iscritti prima di tutto, che riconoscono il nostro insostituibile ruolo riversando sulle Camere del lavoro i loro bisogni, la loro condizione, in un rapporto di riconoscimento che costituisce l'anello di congiunzione forte con la Cgil. Il congresso in parte ha cambiato segno, il direttivo nazionale stesso è apparso – più che come un luogo deputato alla direzione – il luogo di una conta precostituita. L'esito del direttivo di domenica e la votazione quasi unanime dell'odg che sancisce la titolarità di una candidatura, l'eventuale legittimità di altre e la sede deputata a votare il segretario generale, apre uno spazio di lavoro comune. Senza Lama o Di Vittorio dovremmo sopperire con una responsabilità corale che elevi la qualità della direzione. E oggi rischiamo di non avere neanche un Agostino Novella, un segretario generale che ha svolto un ruolo di cerniera, costruendo le condizioni per una selezione dei suoi successori e del contemporaneo rinnovamento complessivo del gruppo dirigente, riconoscendo che più di un compagno o di una compagna può diventare una risorsa utile per l'organizzazione. Non siamo ridotti a una unica possibilità. Questo vale a Roma e in Lombardia. E poi non è utile per nessuno far finta di non vedere che una divisione, quasi a metà, dell'organizzazione avrà ancor più bisogno di tutti il giorno dopo, quindi è velleitaria la strada di delegittimare una parte, se non

fosse per la consistenza che prevedibilmente avrà, anche se fosse minoritaria. Per ultimo, non certo un dettaglio, c'è la delicata questione della solidarietà che lo Spi cede per rappresentare: giovani, immigrati, disoccupati, addetti alle tutele individuali, che solo così hanno accesso al congresso come delegati. È evidente che cedere più della metà della propria rappresentanza abbisogna di una e una sola condizione: un contesto unitario. Altrimenti, se ognuno rivendica una testa un voto, non si capirebbe perché lo Spi, da solo, dovrebbe valere metà. Se, alla fine, il nostro accorato appello all'unità dovesse andare inavaso e si presentassero più candidature, credo che lo Spi non potrebbe chiedere asilo politico a San Marino. Occorrerà compiere una scelta, forti della consolazione, non certo secondaria, che c'è una piena legittimità nelle diverse candidature, se ci saranno. Per ultimo lo Spi potrebbe, di fronte alla domanda: con chi sta lo Spi?, rispondere che sta con la Cgil. Lo Spi sta con chi sta con lo Spi. Vorremmo un segretario che faccia della confederalità il tratto distintivo della Cgil, una confederalità che non può essere confusa né sminuita come la sola somma tra le categorie. Vorremmo un segretario che valorizzi la negoziazione sociale territoriale come un pezzo rilevante di una strategia attenta alla condizione sociale: welfare, sanità, politiche abitative, socialità, pezzi di risposte che incidono sulla qualità della condizione di coloro che rappresentiamo. Vorremmo un segretario che attui quello che da troppe conferenze di organizzazione scriviamo nei documenti: lo spostamento del baricentro della nostra presenza nelle camere del lavoro e nelle leghe. Scelta irrinunciabile se non vogliamo assistere a un progressivo allontanamento dalla nostra rappresentanza, incidendo negativamente sul nostro consenso. Vogliamo anche un segretario che, quando un iscritto allo Spi entra in una Camera del lavoro, lo riconosca come una risorsa e non un peso. Noi che abbiamo tutti tra i 40 e i 50 anni di iscrizione alla Cgil, continuiamo a pensare che Giuseppe Di Vittorio e i suoi successori fecero una scelta giusta con l'intuizione di creare un sindacato confederale di pensionati e pensionate. E che chiudere lo Spi – come ancora in questi giorni in un'importante categoria, di un importante territorio della Lombardia, è stato scritto nella

relazione di apertura del congresso (per la precisione non c'è scritto *chiudere lo Spi*, ma *continuare a introitare alla categoria le quote tessera dei lavoratori della categoria che vanno in pensione*) non rappresenta un attacco allo Spi, ma a quella scelta fatta da Di Vittorio.

Dire queste cose è sostenere una sciocchezza e reiterarla, dicendo che è da tempo che la si sostiene, non nobilita la scemata che stai dicendo, perché se non fosse solo folclore allora bisognerebbe fare una seria discussione, a partire dal fatto che se noi stiamo nel documento con chi scrive queste cose, c'è qualcuno che ha sbagliato documento. Sarebbe bene capire chi, senza trascinarsi in ogni congresso questo equivoco.

**Sarebbe stata una relazione davvero enciclopedica** se avessi fatto il resoconto di cosa abbiamo fatto, i materiali che avete sono dettagliati e rappresentano una rendicontazione puntigliosa, coordinata dalla segretaria e dai responsabili dei dipartimenti. Un lavoro di cui andare orgogliosi, certo non ci siamo annoiati. Abbiamo cercato di essere in mezzo, di impicciarci, di essere a volte scomodi ma contemporaneamente pronti a fare, a presidiare, a manifestare, a metterci a disposizione della nostra Cgil, di cui sentiamo il peso di rappresentare 441mila iscritti, la più grande organizzazione di categoria del nostro Paese. Vorrei solamente attraverso i titoli condividere con voi, alcune cose di cui essere particolarmente orgogliosi: qui non c'è nessun uomo solo al comando. C'è un lavoro fatto insieme, attraverso una direzione regionale che ha nei territori un punto fecondo di partecipazione, un gruppo dirigente allargato, dove i territori, a partire dai loro e dalle loro segretari/e generali, costituiscono un mosaico coeso.

Sono orgoglioso dello Spi quando si impegna a costruire l'asilo che abbiamo inaugurato il 21 dicembre del 2014 a San Giovanni del Dosso.

Sono orgoglioso dello Spi che va al Parlamento europeo (febbraio 2015) e, anziché solo la tradizionale visita di cortesia, pone ai parlamentari il tema europeo delle cronicità e della non autosufficienza.

Sono contento dello Spi che al 25 aprile non manca mai a casa Cervi a Gattatico, per onorare quella famiglia e, insieme a loro, gli uomini e le donne della resistenza.

Sono orgoglioso dello Spi che, in Lombardia, si è inventato RisorsAnziani, in modo da rendere inequivocabile il valore sociale degli anziani. Pavia, Como, Mantova, Bergamo: quattro gli appuntamenti realizzati fino adesso, molto partecipati, con la presenza delle massime istituzioni locali e di ospiti illustri, che hanno riconosciuto e spesso conosciuto lo Spi, apprezzando il nostro impegno. Iniziative fatte nelle piazze delle città, spesso nelle sedi delle università dove studiano i nostri figli e i nostri nipoti: quel *non solo per noi* che sta sulle nostre magliette è anche questo impegno. L'unico petrolio che ha il nostro paese è la loro intelligenza e noi, insieme a loro e soprattutto per loro, vogliamo costruire il proseguo della storia.

Sono orgoglioso dello Spi che va a incontrare, nella fase più difficile, Alexis Tsipras e il sindacato greco. E quel significativo benvenuto che ci è stato dato ad Atene nella sede di Syriza con quella specifica *«compagni, governare ha tempi diversi dai sogni»* da parte di persone certamente di sinistra, che si sono assunte la pesante responsabilità di tenere la Grecia in Europa, nonostante una parte dell'Europa e non solo giocasse contro.

Sono orgoglioso dello Spi che con le sue magliette *sempre viSPI*, non manca in nessuna occasione, nelle nostre manifestazioni, per sostenere la Cgil, le nostre ragioni, ultima in ordine di tempo quella marcia per la pace tra Perugia e Assisi.

Sono orgoglioso dello Spi quando insieme a tanti ragazzi e ragazze anima i campi antimafia. Un'educazione alla legalità fatta sul campo, su quella terra confiscata ai mafiosi che diventa occasione di lavoro, faticoso ma pulito.

Sono orgoglioso dello Spi che con tenacia mette insieme una serie di iniziative per la parità di genere, contro la violenza sulle donne, ribaltando anche con iniziative culturali i troppi stereotipi, l'importanza del voto alle donne e il ruolo delle donne costituenti per darci una Carta fondata sul lavoro e sui diritti di parità e uguaglianza, senza dimenticare quanto fecero le donne

durante la Resistenza. E per ultimo in ordine temporale, quel bilancio di genere che è un parametro in più per misurare la qualità del negoziato sociale.

Sono orgoglioso dello Spi che ricorda Vassallo, il *Sindaco pescatore*, e lo fa nel principio della legalità, contro le mafie, per ribadire una netta linea di demarcazione, il rispetto delle leggi in una società dove diritti e doveri dovrebbero essere rispettati non solo in modo formale. Sono orgoglioso dello Spi che manifesta a Ventimiglia e al Brennero, per una Europa senza muri, per la libera circolazione, contro i fili spinati e i muri.

Sono orgoglioso dello Spi che, a Portella della Ginestra, ribadisce il no alle mafie, visita la cooperativa Cento passi e la casa di Peppino Impastato.

Sono orgoglioso dello Spi che a San Candido assieme a Emanuele Macaluso, partecipa alla presentazione dei *Diari* di Bruno Trentin. Sono orgoglioso dello Spi che fa uno spettacolo *Up&Down*, con i ragazzi di Paolo Ruffini, per abbattere le barriere degli handicap.

Sono contento e orgoglioso dello Spi dove  $1+1=3$ , almeno a bocce. Uno Spi a cui, anche quando giustamente si diverte, piace stare insieme, e lo fa mettendo al primo posto le tante associazioni che si occupano di persone diversamente abili. Persone che riescono a dare a noi la carica che loro hanno nel prendere dalla vita quello che la vita ha dato loro.

Sono orgoglioso di questo Spi che lotta insieme a loro per impedire che un gradino, un sopruso, una discriminazione, possano negarci il godere dello stare insieme con persone di una umanità speciale, come sono coloro che fanno parte di quelle associazioni che, con noi, hanno contratto un patto di reciproco aiuto. Lo Spi che mette il suo peso a favore dei più deboli per abbattere i pregiudizi che sono l'unico e vero handicap.

Sono orgoglioso dello Spi, perché quando don Giusto a Como ha avuto bisogno di qualcuno che si sporcasse le mani con lui per ospitare quelle profughe con i loro bambini, lo Spi c'è stato prima di tutti. Quelle persone hanno potuto fare un percorso formativo e di conoscenza della lingua, grazie al contributo che lo Spi ha dato e che riconfermeremo anche per il prossimo anno.



Poi dicono che saremmo la destra interna: alla sinistra interna darei il telefono di don Giusto così potranno mettersi al pari con noi moderati. A don Giusto interessano meno i telegrammi di stima di oggi, dopo essere stato preso di mira dai fascisti di Casa Pound, don Giusto è un prete, allo spirito santo ci pensa lui. Avrebbe bisogno di un aiuto più terreno. Se volete noi abbiamo il contatto, telefonate allo Spi, la rivoluzione può aspettare, le ragazze di don Giusto non troppo.

Sono contento dello Spi che, nelle periferie, ci va in molte parti della Lombardia, così come un 1° Maggio di qualche anno fa, al quartiere Lunetta a Mantova, per distribuire i garofani, come è uso alla festa dei lavoratori e delle lavoratrici. La città allora era governata dalle destre, noi sollecitammo la sinistra a occuparsi della Lunetta. Oggi Mantova è governata dal centrosinistra e alla Lunetta abbiamo fatto la festa dello Spi qualche mese fa: è un quartiere che rimane periferico, ma che ha ricostruito un progetto di cittadinanza, ridato dignità ai suoi abitanti. Qui il progetto dei murales è solo un esempio estetico di un progetto sociale fondato su impegni mantenuti. Sono contento dello Spi che a Cevo partecipa al progetto della Resistenza europea, e con la presenza del suo segretario generale nazionale, raccorda luoghi europei simbolo della lotta contro il nazifascismo.

Sono orgoglioso dello Spi che senza rifuggire in sterili estremismi va in Israele al memoriale della Shoah e nel contempo assieme alla ong *Vento di terra*, costruisce un progetto perché quella scuola di gomme che abbiamo visto nei territori palestinesi continui a essere un presidio di pace. Continuiamo non a capacitarci di come un popolo che ha subito la deportazione e il disegno nazista dell'annientamento possa avere una grave amnesia verso la condizione del popolo palestinese. Per questo dobbiamo e continuiamo a credere nel *due popoli e due stati*. Per avere uno Stato, un popolo non può essere spossessato del territorio.

Come vedete motivi di orgoglio ce ne sono e tuttavia ciò non basta. L'obiettivo è fare meglio, il programma di lavoro – che gli organismi dirigenti che il congresso eleggerà proporranno – sono sicuro impegneranno in ancor più ambiziosi obiettivi.

## **E per finire, lo so che non è originale, i ringraziamenti.**

Alla mia segreteria: a Merida e Carolina, e a Claudio Dossi che a lungo ha fatto parte di questo percorso e a cui ho delegato il coordinare le politiche di welfare e socio-sanitarie. La tenacia che Claudio sa mettere ha consentito allo Spi di stare sul pezzo, con competenza e serietà.

Ai segretari generali e ai componenti delle segreterie dei comprensori per il ruolo di direzione estesa sul territorio che insieme abbiamo esercitato. Un grazie all'apparato regionale: Beppe (sia Gambarelli che Cremonesi), Italo, Elena, Sara, Alessandra, Anna, Renata.

Un grazie a Erica che, tra le altre cose, custodisce i miei foglietti e mi aiuta nella redazione dei mille testi che devo elaborare. Un grazie alla mia segretaria, Patrizia, che sta con me da un tempo così lungo da aver diritto se non alla pensione aggiuntiva almeno a un'indennità di sopportazione!

Grazie al presidente del nostro direttivo, Bruno Remelli.

A Florindo Riatti che non è stato, per me, solo l'amministratore dello Spi regionale ma anche un consigliere attento con la sapienza politica di chi ha messo la propria intelligenza a disposizione di quel delicato campo che attiene alle risorse e al bilancio dello Spi.

E per ultimo vorrei esprimere qui la mia gratitudine al mio segretario organizzativo, prezioso compagno di strada, una strada lunga 35 anni con qualche interruzione e cominciata proprio qui a Varese quando, di fronte al gravoso compito di diventare segretario generale della Fiom, mi concessero di scegliere uno da portare con me.

Scelsi Valerio Zanolla e oggi siamo ancora qui e in questi mesi abbiamo condiviso reciprocamente più tempo insieme di quanto ognuno di noi ne passi con la rispettiva moglie... e a questa perversione occorre porre rimedio!

Voglio tributare qui il mio grazie, nell'ufficialità del congresso, perché non basta avere una

buona idea: un minuto dopo occorre mettere in moto la complessa macchina dello Spi per realizzarla e Valerio, per dirigere, questa macchina, è stato un compagno prezioso.

Care compagne e cari compagni, è stato un piacere, vi ringrazio per avermi concesso l'onore di essere il segretario generale dello Spi della Lombardia. È stata in assoluto l'esperienza più significativa del mio pur lungo percorso sindacale. Questo percorso, se lo riterrete opportuno, potremo continuarlo insieme.

Vedere le vostre belle facce e godere del vostro aiuto (un lusso che a tutti non è concesso) e l'amicizia con tanti e tante, che ho imparato a conoscere dal lato umano, è un bagaglio prezioso che mi dà la carica per continuare a stare in questa straordinaria esperienza che è lo Spi.

Qui ci sono uomini e donne vere, che danno alla parola compagno quel senso profondo dello stare insieme e del condividere.

Abbiamo il nostro programma, le gambe di uomini e donne liberi, che nella Cgil ritrovano una ragione comune del proprio impegno per ridare al lavoro valore e dignità, per costruire il futuro e, alla nostra età, è un bell'impegno.

Noi non ci rassegnano, la parola *sinistra* non può venir dimenticata sull'attaccapanni del secolo scorso.

Per il nostro Paese noi abbiamo la voglia di fare quelle cose che ha solo chi sa di avere meno tempo per farle.

Con calma, però, senza nessuna fretta di vedere come va a finire. Scrive Gianni Cuperlo e io sono d'accordo con lui: «Quando senti di dover tagliare un traguardo, una sorta di magia si innesca lì. In quella finestra, in quel passaggio di tempo, si possono suscitare spinte e motivi introvabili altrove. Noi tutto questo dobbiamo ricostruirlo: un clima, una ragione d'essere, uno scopo nella storia, restituendo a un popolo orfano l'entusiasmo nel dopo».

È ora di uscire di casa, compagni e compagne, di riprenderci la nostra metà campo. Possiamo farlo, c'è chi urla solo domande, a noi spetta il coraggio delle risposte.

Così, sono sicuro capiterà di risentire, insieme a tanti altri, le note di quella canzone popolare e, per noi che a testa alta possiamo dire di aver trascorso la vita a fianco di quei valori di giustizia e libertà, sono note che riempiono di senso le nostre rosse bandiere.

**Buon congresso, cari compagni e care compagne!**